

**M. Laura Crescimanno**

**Sulle tracce  
del Nobel ecologista**



**Edizioni il Frangente**

## PREFAZIONE

Quando si parla di Jean-Marie Gustave Le Clézio si ha spesso la sensazione di scontrarsi con un eccesso, trattandosi di un autore molto prolifico e di un viaggiatore incallito. I soprannomi che si è conquistato nel tempo non fanno che appoggiare questo pensiero: per la rivista «Le Point» Le Clézio è “l’Ulisse nazionale”, per «Télérama» un “viaggiatore sorprendente”, per la giuria che lo ha riconosciuto Nobel letterario nel 2008 è addirittura “l’esploratore di una umanità”. Questi soprannomi attirano la nostra attenzione, più che sulla poetica della sua scrittura, sulla dimensione del viaggio.

In effetti ha dello straordinario che uno scrittore così fecondo, con una media di quasi un libro all’anno dal 1963, riesca a conciliare il fitto processo di creazione con una mobilità incessante. Ma in Le Clézio il viaggio esistenziale, l’esperienza viva e continua del viaggiatore, si congiunge come una necessità al fluire ininterrotto della scrittura. Interrogato sulla sua incessante volontà di viaggiare intorno al mondo, egli risponde con due frasi emblematiche che riassumono il suo pensiero: “Se non viaggio, non scrivo” e ancora: “Non sono uno scrittore viaggiatore, non viaggio per scrivere, ma scrivo per viaggiare”.

L’elenco dei luoghi da lui visitato, in quasi sessant’anni, non solo è lungo, ma anche vario, tanto da toccare tutti i continenti del nostro pianeta, e romanzi o racconti, come

*Désert* (1980), *Le Chercheur d'or* (1985), *Onitsha* (1991) e *Pawana* (1992), rappresentano alcune tappe importanti di questo “ramingo letterario”

Compito non facile, dunque, quello di Laura Crescimanno, che in quest'opera avvincente tenta di seguire le tracce del nostro scrittore nei suoi innumerevoli viaggi e spostamenti. Eppure, attraverso i testi lecleziani, veri fari-guida, la scrittrice è riuscita a ripercorrere concretamente alcuni itinerari tracciati dal nostro premio Nobel, allo scopo di raccontarci, oltre la straordinaria mobilità di Le Clézio, esploratore soprattutto di luoghi nascosti, di piccoli paradisi che sfuggono la logica del turismo, anche il suo pensiero ecologico per il nostro pianeta. Un pensiero che Crescimanno mette bene in luce, esaltando i passaggi in cui lo scrittore attira l'attenzione sulla necessità di proteggere il nostro pianeta dalle barbarie compiute in nome del consumismo dilagante.

Le Clézio fugge i luoghi turistici perché cerca luoghi che fanno parte della cultura locale ma non sono ancora consumati dalla visione massificata, come la foresta amazzonica, l'isola di Rodrigues oppure il deserto del Marocco: ciò che lo anima è la volontà di scoprire e di incontrare, oltre gli itinerari tracciati dalle guide turistiche, come sottolinea la Crescimanno.

Infatti l'aspetto più coinvolgente di questo nuovo contributo rimane, secondo noi, l'impatto che la scrittura lecleziana ha avuto sulla Crescimanno, tanto da spingerla a viaggiare per il mondo (Rodrigues, Panama, Messico, Marocco, Polinesia) affrontando oceani, mari, barriere coralline, montagne, deserti e persino squali, per incontrare un mondo fatto di una diversità caleidoscopica.

Vidoolah Mootoosamy

## PREMESSA

Vivo sul mare. Un blu infinito e cangiante che entra dalle mie finestre sferzato di luce, ora increspato dal vento, ora liscio come l'olio, puntualmente rosso per il tramonto o argenteo sotto la luna piena. Mi sveglio e vado a dormire con il mare negli occhi, sempre più convinta che stia nel mare e nella sua salvaguardia il nostro futuro, di siciliani, di mediterranei e forse persino di esseri umani. Cibo, ossigeno, energia, conoscenza, biodiversità, via di comunicazione e di incontro tra culture, per non dire dell'infinito piacere che una nuotata o un'immersione sono in grado di regalare a chiunque, gratis e ogni giorno.

In passato come oggi il mare si rivela generosa fonte di ispirazione e di vita, inesauribile contenitore di storie, le nostre storie. Ma anche contenitore delle nostre peggiori scorie di voraci consumatori. Perché è vero che del mare ci occupiamo molto meno rispetto alla terra su cui posiamo i piedi e, proprio noi giornalisti, lo facciamo sull'onda delle cronache, lanciando allarmi superficiali, o ancor peggio sulla spinta del marketing turistico. Troppo poco raccontiamo di cosa stia succedendo al pianeta blu, affogato dalla plastica e dai rifiuti, da scarichi e cementificazione, e di quanto sia diventato urgente e impellente correre ai ripari in tempi stretti, cambiando sin da

subito i nostri comportamenti, promuovendo nuove leggi e buone pratiche prima che sia troppo tardi. Ci restano dieci o quindici anni, dicono i biologi marini dati alla mano, dopo di che in mare ci saranno più microplastiche che pesci...

Negli ultimi dieci anni, per lavoro o per viaggi di vela e subacquea, dal mio Mediterraneo, che regala ancora angoli di straordinaria biodiversità salvata, sono andata a esplorare gli altri mari, quelli che racconterò in questo mio libro, un po' saggio ambientale, un po' diario.

Ispiratore eccezionale, quasi un maestro, a spingermi è stato lo scrittore francese premio Nobel J.M.G. Le Clézio. Dopo averlo scoperto per caso, ne ho seguito le tracce finché mi è stato possibile in cinque itinerari, alcuni geograficamente corrispondenti a quelli che lui percorse parecchi anni addietro. Ecco che, come in un mosaico spontaneo, a un mio viaggio se ne aggiungeva un altro sui suoi passi, allo studio attento di un suo romanzo seguiva la febbrile lettura di un saggio utile a capire il suo pensiero ecologico e a organizzare il viaggio successivo.

Queste pagine, scritte seguendo e leggendo Le Clézio, vi porteranno lontano: nelle isole Mascarene, dove il nonno dello scrittore andò a cercare un presunto tesoro; a Panama tra gli indios delle isole e della foresta; in Bassa California in cerca dei luoghi delle balene grigie; nel deserto marocchino del Dadès, perché il deserto è come un grande mare; in oceano Pacifico, nel Sud Costa Rica dove il turismo sostenibile è già una concreta realtà e infine negli atolli della lontanissima Polinesia, alle prese con la globalizzazione.

Sullo sfondo scorrono i paesaggi di Le Clézio come li vide lui, si muovono i suoi personaggi e si apre inevitabile il confronto con la realtà di oggi vista attraverso i miei occhi.

Spesso ho incontrato popolazioni locali, che da secoli mantenevano un rapporto equilibrato con le risorse marine, alle prese con nuovi modelli di ecoturismo, abbagliati da immediati guadagni che però non sempre hanno potuto migliorare le loro condizioni di vita. Equilibri precari destinati a saltare, che non lasciano ben sperare per la conservazione degli ecosistemi, come nel caso lampante delle isole San Blas, abitate degli indios kuna yala, ormai invasi dal traffico di stupefacenti, dalla plastica e forse da troppe navi da crociera americane.

Ma non tutto ciò che ho visto e imparato da Le Clézio, a distanza di tempo, ha assunto una connotazione negativa. In alcuni rari casi anch'io ho trovato esempi spontanei di equilibrio e conservazione dell'ambiente, storie che non ho mancato di appuntare sul mio taccuino di cronista, ultimi paradisi lontani che consiglio di andare a vedere di persona. Viaggi faticosi, certamente, che però valgono il lungo spostamento in aereo, le navigazioni a vela o su precari traghetti locali, esperienze che definirei uniche, in grado di dare fortissime emozioni.

Spero che vogliate seguirmi, scoprendo la prosa meravigliosa di Le Clézio e le sue intuizioni ecologiche sul futuro dell'uomo del terzo millennio alla ricerca di una sostenibilità perduta. Sul banco degli imputati c'è la civiltà occidentale e la sua invadenza, che ha ormai rotto il cerchio magico, smarrendo il senso del limite nel rapporto tra uomo, risorse e natura circostante. Un pensiero complesso, come molto complicata è diventata la nostra vita e la soluzione dei problemi ambientali che ci troviamo davanti. Perché, per dirla con Le Clézio, questo pianeta ci è stato dato solo in prestito...



# I

## LE CLÉZIO

Il primo a parlarmi di Le Clézio è stato il direttore della riserva naturale François Leguat a Rodrigues, che mi ha raccomandato di cercare, una volta tornata in Europa, il suo *Voyage à Rodrigues*. Sono stata inviata laggiù nel 2009 come giornalista dai periodici Rizzoli e da altre riviste di mare e di subacquea per realizzare reportage di turismo marino, un tema di cui mi occupo ormai da anni. Rodrigues, infatti, è un piccolo lembo di terra vulcanica circondato dalla barriera corallina sperduto nel bel mezzo dell'oceano Indiano, un eden ben diverso dalla più nota Mauritius, rimasto estraneo al turismo di massa.

Appena torno in Italia mi procuro il volumetto consigliatomi, un diario sulle orme del nonno alla ricerca del tesoro dei pirati del *Commandeur* a partire dal quale credo che Le Clézio abbia poi costruito il romanzo *Le Chercheur d'Or*.

L'incipit del libro dice molto dell'autore: *Per quanto ricordi da sempre ho udito il rumore del mare.*<sup>1</sup> Sono pagine che odorano di vento, di rocce, di alberi, nelle più svariate e meravigliose descrizioni. E raccontano di una chimera, il tesoro, che è poi la ricerca di se stessi. Le Clézio mi incanta subito con

<sup>1</sup> *Il cercatore d'oro*, Rizzoli, Milano 2009, p. 1.



la sua scrittura di paesaggi marini, piena di luce e introspezione e comincio a leggere, prendere appunti, cercare riscontri sul web nelle sue videointerviste, quasi mai rilasciate alla stampa italiana. Fatta eccezione per una recente comparsa a Milano in occasione della presentazione dell'edizione italiana della sua recente novella dal titolo *Bitna, sotto il cielo di Seul*.

Non esito a dirlo, per me lui è un'icona del pensiero ecologista contemporaneo. Premio Nobel per la letteratura, la critica lo definisce un viaggiatore e scrittore nomade. La motivazione per l'attribuzione del premio recita: "Autore di nuove partenze, esploratore di umanità oltre la civilizzazione". La sua è una prosa molto lineare ma allo stesso tempo poetica, estatica e, in fondo, sensuale. Non basta questo per farne un mito?

In Italia il mio gigante bretone non è un autore molto noto. Motivo in più per raccontare i suoi luoghi, invitando i lettori a scoprire la bellezza della sua prosa ipnotica. Trovo informazioni su Wikipedia e mi documento con un testo biografico di Gérard De Cortanze. Scopro che è autore di oltre quaranta titoli e molti di questi parlano di mare. Origini metà bretoni metà mauriziane, una vita di continui spostamenti.

Le Clézio nasce a Nizza nel 1940 e inizia a scrivere ancora bambino, durante un viaggio in nave insieme alla madre per raggiungere il padre, che esercita la professione di medico in Africa. Trascorre l'adolescenza in Francia, proseguendo poi gli studi in Inghilterra, dove sposa Marie-Rosalie, da cui ha una figlia, Patricia. Dopo la laurea in Letteratura si dedica completamente alla scrittura – il suo primo libro, *Il verbale*, vince il premio Renaudot – e ai viaggi.

Svolge il servizio militare in Thailandia ma viene espulso per aver denunciato il turismo sessuale e inviato in Messico,

dove inizia a studiare le lingue precolombiane. Gli studi lo portano nello Yucatan e successivamente alla scoperta delle popolazioni indigene panamensi degli Emberá e dei Wau-nana, presso le quali trascorre quattro anni che cambiano profondamente la sua visione del mondo. Visita spesso l'isola di Mauritius, dove vissero per decenni i suoi antenati paterni e alla quale si sentirà sempre legato. Il primo Le Clézio, infatti, si trasferì nella colonia in fuga dai tumulti della rivoluzione francese e molte generazioni si susseguirono sull'isola.

Nel 1975 sposa Jemia, discendente della tribù nomade marocchina degli Aroussiyine, da cui ha due figlie, Alice-Marie Yvonne e Anna, e con la quale intraprende diversi viaggi in Nord Africa.

Negli anni successivi si occupa di mitologia maya e insegna in diverse università del mondo.

Fin dai primi romanzi risulta chiara la volontà di ribellione al sistema costituito; la denuncia della guerra, dello sfruttamento umano e ambientale e dell'inquinamento ne fa uno scrittore impegnato (*Terra amata, La guerre, Les géants*, solo per citare alcuni), tanto che l'accademia svedese lo definisce uno "scrittore ecologista impegnato". Nei decenni successivi le sue opere assumono invece un tono più personale, Le Clézio riprende spesso il tema del viaggio e i ricordi della propria infanzia, senza tuttavia mai rinunciare alla contestazione degli aspetti più turpi della società contemporanea (*Désert, Le chercheur d'or, Onitsha*, eccetera...). Questo secondo filone in particolare conquista i favori del grande pubblico; il suo successo culmina nel 2008 con l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura.

Oggi Le Clézio vive con la moglie tra la Francia e Albuquerque, in New Mexico; vorrei incontrarlo, conoscere il mio

mito, discutere con lui sui temi dell'ecologia, della salvaguardia dell'ambiente e delle popolazioni, ma un'aura di mistero e inaccessibilità lo circonda.

Lo cerco come posso su internet, scrivo al suo editore francese, mi iscrivo all'Association des lecteurs de Le Clézio, studiosi e viaggiatori che si muovono attorno alla sua opera con cui intrattengo una piacevole corrispondenza ma non ottengo alcun aiuto per un incontro-intervista. Leggo i saggi del periodo trascorso tra gli indios emberá, nei quali non esita a scrivere di aver trovato un equilibrio, una pace interiore, sfiorata prima soltanto in un monastero della Thailandia. Ma perché proprio nel Darién panamense? Cosa scopre lungo i fiumi nel cuore della foresta del Centro America? Quale natura, quale pace e quale segreto? Qual è, alla fine, il Le Clézio-pensiero sull'ecologia, la sua previsione sul futuro del pianeta? Forse Le Clézio appare come un ingenuo utopista quando scrive che la nostra volontà dev'essere lasciare ai nostri figli la terra tale e quale l'abbiamo trovata, che il pianeta Terra ci è stato dato solo in prestito e dovremo restituirlo a chi verrà dopo di noi. È questo ragionamento sul progresso a discapito della natura che vorrei fare con lui, chiedergli quale sia il confine lecito (si tratta forse di una questione soggettiva?) per l'uomo, la crescita, lo sfruttamento delle risorse, il business dell'avventura e il turismo basato sul profitto a oltranza.

Nel Le Clézio-pensiero il grande accusato è il modello di civiltà occidentale esportato nei secoli a discapito dei più deboli, in particolare le sopraffazioni e l'alienazione della società urbana. Una grande verità, quasi un monito: lontani dai grandi spazi, dalla forza del mare e del deserto, della luce pura, gli uomini, e a ben dire anche i suoi personaggi, perdono il contatto con la felicità, o con l'ipotesi di essa. Una

tesi emerge prepotente dai suoi saggi e racconti, soprattutto quando si occupa del deserto del Sahara e delle civiltà nomadi che lo hanno animato, o quando parla dei messicani delle montagne, silenziosi e chiusi nel loro equilibrio mistico, custodi del segreto della “vita circolare”.<sup>2</sup> È l’ambiente ostile, la natura forte e selvaggia, il clima impossibile, la siccità al limite della sopravvivenza che forgia la civiltà, che insegna a pensare, che produce le grandi espressioni della razza umana e la sua capacità di adattamento in equilibrio con la natura circostante. Non il contrario.

Trovo una sua recente intervista sul web in cui spiega: «Scrivere aggiunge giorni alla mia vita, dato che i sentimenti sono la materia prima di cui scrivo. È la mia sola attività e, se la letteratura ha una responsabilità, è proprio quella di essere una testimonianza. Se si è testimoni senza protestare penso che si sia mancato non tanto al dovere, ma a una necessità. Mi sembra che l’umanità sia fatta di tutto questo...».

<sup>2</sup> Si tratta di quel verso mistico *La vie est ronde* che Le Clézio attribuisce a Rita Dove, premio Pulitzer per la poesia, ne *La fête chantée* (Gallimard, Parigi 1977, p. 23).



## II

# RODRIGUES

Testo consigliato: *Voyage á Rodrigues*

Arrivo a Rodrigues, la più piccola delle isole Mascarene<sup>3</sup>

Qui il mare è raramente cristallino. Già dall'aereo, un ATR di linea che due volte al giorno collega l'isola con l'aeroporto internazionale di Port Louis a Mauritius, tra scrosci violenti di pioggia che non facilitano decolli e atterraggi, si intuisce che la barriera corallina che circonda Rodrigues è davvero immensa, è una grande madre. Tra *passes* e bassi fondali i giochi di colori e sfumature vanno dal celeste al bianco latte. Ma una cosa è certa: quaggiù il mare non è mai trasparente come nelle cartoline a causa delle correnti e dell'abbondanza di plancton.

Ci accoglie il nostro autista, John, e la giovane addetta dell'ufficio del turismo, che ci seguirà con grande puntiglio nel nostro lavoro in giro per l'isola assieme a un assistente. Sorridenti ed estremamente cordiali sin dal primo minuto, così sono i creoli, gente di culture diverse mescolate tra loro,

<sup>3</sup> L'arcipelago delle isole Mascarene, nell'oceano Indiano al largo del Madagascar, è composto da Mauritius, con capoluogo Port Louis, da La Réunion, territorio d'oltremare francese con capoluogo Saint-Denis, dalla piccola Rodrigues, centro principale Port Mathurin, e da altre isolette minori.

molto aperti al mondo. La nostra amicizia diverrà pian piano sincera e spassosa. Qui non siamo in città, i rapporti umani sono forti e calorosi, senza lunghe e inutili formalità e nessuna diffidenza.

Gli europei sono sempre stati una costante nella vita delle popolazioni creole, soprattutto a Rodrigues, dove alla dominazione francese si è susseguita quella francese senza troppi traumi. Partiamo subito per un primo giro verso la costa vulcanica, brulla e a tratti inospitale, per vedere il tramonto da Plaine Corail. Passando davanti alla “casa di pena”, un bell’edificio di recente costruzione, John, un omaccione di colore sempre pronto a intrattenerci con le sue battute in un francese malandato, ci spiega che sull’isola non si verificano reati gravi. Rarissimi, ci racconta divertito, sono i casi di omicidio, in carcere si va per piccole baruffe locali o furtarelli e spesso le porte restano aperte e si esce per occasioni particolari, guardie e detenuti insieme con l’assenso temporaneo della direzione!

È già il tramonto sulla costa ovest. Plaine Corail, scura e vulcanica, appare dura, per non dire, al primo impatto, spettrale. Vediamo i pescatori in ombra attorno alle reti, intenti alla pulizia delle barche – si direbbe piuttosto piroghe di legno scavato – e alla preparazione delle nasse. Sono grandi casse di giunco che si usano per la pesca delle aragoste impiegando la manioca come esca. Altri uomini sono dediti a sistemare grossi polpi pescati con l’arpione nella bassa marea della laguna di Port Sud-Est, lasciati essiccare appesi alle canne al sole.

È questo il primo scatto fotografico rubato all’ultima luce del giorno, l’immagine che ho ancora negli occhi e che sarà l’apertura del mio servizio per la rivista di subacquea «Mondo

Sommerso». Una lama di rosso che avvolge, nell'azzurro quasi viola della sera sull'oceano, i pescatori ancora intenti attorno alle reti, gente che vive di mare dall'alba al tramonto.

### Passeggiando ad Anse aux Anglais

Sarà forse per il silenzio profondo rotto dal rumore dell'oceano che si frange sulla barriera corallina, per la luce accecante del giorno o per le stelle che l'isola attira ancora oggi naturalisti e osservatori.

Non a caso gli inglesi vennero su questo scoglio sperduto, in questa baia, a studiare il passaggio di Venere e vi insediaronο un centro di osservazione che porta il nome di Point Venus e che guarda appunto l'Anse aux Anglais. Attorno a Point Venus, sull'altura e lungo la spiaggia, si sono sviluppate tra il verde e il lungomare in costruzione piccole pensioni a gestione casalinga con vista mare. Si direbbe che sarà questo, nel futuro dell'isola, il centro delle mondanità!

Ma quando Le Clézio in *Voyage à Rodrigues* racconta l'arrivo del nonno tra le alture selvagge dell'Anse aux Anglais, convinto di trovare tra quelle rocce il tesoro dei pirati, il posto doveva di certo apparire ben diverso, pressoché disabitato e di una bellezza profonda e surreale. Ecco come la descrive:

*Stamattina ho camminato lungo la costa, con una specie di fretta festosa. Ho attraversato il ponte che segna i confini di Port Mathurin. Poco lontano ho passato a guado il fiume Bambous accanto al piccolo cimitero. Sulla destra ho imboccato la strada che sale verso gli edifici della Cable&Wireless, la compagnia telegrafica inglese in cima a Point Venus.*



*L'Anse aux Anglais si apre ampiamente sul mare, ai due capi dell'estuario del fiume Roseaux. Da dove sono distinguo ogni cespuglio, ogni albero, ogni pietra. Niente che viva. Dall'altra parte della collina di Point Venus c'è la vita chiassosa di Port Mathurin, il mercato, l'andirivieni chiassoso delle canoe. E qui tutto è silenzio. Solo il passaggio di vento tra rocce e cespugli che porta il rumore lontano del mare contro gli scogli. Le nuvole corrono nel cielo abbagliante, fumano, spariscono... È il rumore del mondo senza uomini.<sup>4</sup>*

## Verso Port Sud-Est

Ci svegliamo presto al mattino, attorno alle sette, spesso a causa della lotta con le zanzare siamo già esausti, ma non è facile restare immobili sotto le zanzariere! Il caldo c'è, non troppo umido, ma la giornata inizia attorno ai trenta gradi e la luce si fa sempre più penetrante. Oggi ci si sposta verso Port Sud-Est per la visita al villaggio dei pescatori e le interviste al parco marino. Ma la sorpresa sarà invece la straordinaria bellezza della laguna vista dall'interno, con i suoi colori, mentre in barca inseguiamo i pescatori che lanciano le reti come in una mattanza.

La strada asfaltata sale verso il centro dell'isola, passiamo il bivio di Sainte Famille tra i boschi di mango e le ultime distese di mais, di cui sino all'inizio del secolo l'isola era grande produttrice. Si potrebbe proseguire ancora in alto verso Grande Montagne e l'altura di Mont Citron, 350 metri sul livello della

<sup>4</sup> *Voyage à Rodrigues*, Gallimard, Parigi, 2009, pp. 53 e seguenti, traduzioni dell'autrice.

laguna. Invece ci fermiamo. È questo il nostro primo impatto visivo con la grande distesa turchese delimitata dalla barriera corallina.

Camminiamo lungo un piccolo sterrato verso un belvedere che guarda l'isola Hermitage oltre il villaggio sottostante. È proprio un cuore celeste il gioco di acqua e fondali che la circonda! In un baleno lo sguardo abbraccia tutta la distesa per percepire infinite sfumature azzurro-verdi. Un gioco di luce e di profondità tra sabbia e roccia vulcanica. Ma anche le correnti fanno il loro bell'effetto viste da quassù, attorno alle *passes* più profonde dove andremo a immergerci più tardi: Caizan fuori dalla barriera e Cirima, dove si creano dei fiumi di un blu intenso.

Piccole piroghe da pesca solcano già la laguna di sudest. Al mattino presto si va a ritirare le nasse o si esce per gettare le grandi reti circolari al suono dei bastoni di legno contro le barche, seguendo un antico rituale di gruppo. Dieci, quindici barche a vela latina riunite in cooperativa seguono le zone di pesca assegnate, calano e ritirano le reti sino al tramonto. Un lavoro estenuante sempre meno redditizio per i pescatori perché il pesce è sempre più scarso, nonostante il parco marino SEMPA stia organizzando una mappa della pesca consentita in alternanza per agevolare il ripopolamento dei fondali.

Al contempo si fa posto ai turisti, che vengono accompagnati a vistare la laguna all'interno dell'area protetta – l'Île aux Chats, l'Île aux Fous, Gombrani – per seguire da vicino la pesca e concludere la giornata con un picnic a base di frutta e sandwich distesi a due passi dall'ombra delle mangrovie.

È questo tesoro, il mare e la laguna, che adesso bisogna tutelare. La barriera intatta, non ancora intaccata dal surriscaldamento dell'oceano o da fenomeni come il Niño, che

altrove hanno causato una spaventosa moria di coralli, con la sua vita all'interno e all'esterno regolata dal movimento delle maree, dalle correnti e dalla presenza non ancora troppo invasiva dell'uomo.

Per Le Clézio, nel racconto del nonno che, partito da Mauritius nel 1903, giungerà tra bonacce e tempeste per ben tre volte a vela sull'isola, il mare delle Mascarene è ancora un perfetto sinonimo di avventura nel senso più classico del termine, con un pizzico di soprannaturale.

*Il sogno di mio nonno è soprattutto il sogno del mare. Non tanto quello visto a Port Louis quando vi andava per affari. Il mare che Leguat e i suoi compagni avevano affrontato su di uno scafo di fortuna, per fuggire da Rodrigues verso Mauritius. [...] Il mare attraversato dai primi esploratori delle Mascarene [...] il mare profondo, violento, di un blu scuro oltre le barriere coralline, con onde alte come colline, il mare pesante e liscio sotto il cielo di nubi basse nelle giornate precedenti l'uragano. [...] Soprattutto, il silenzio carico di luce e di vento che sembra giungere dal fondo dell'oceano, dalle regioni più pure del mondo.<sup>5</sup>*

## La riserva François Leguat e le tartarughe di Darwin

Questa parte dell'isola esposta a sud, l'assolata Plaine Corail, dal 2007 ospita una riserva naturale. È molto probabile che, quando François Leguat nel 1671 sbarcò a Rodrigues, quest'isola non gli sia apparsa arida e inospitale come può sembrare

<sup>5</sup> *Ibidem.*

oggi. Nel suo *Voyage et aventures*, diario pubblicato nel 1708 e conservato in una copia della prima tiratura nella biblioteca del museo, il naturalista ugonotto annota infatti che i suoi compagni avrebbero dovuto insediarsi in qualsiasi isola disabitata e adatta alla colonizzazione.

Che Rodrigues dovesse essere ben più verde, popolata da animali e volatili, ricoperta da foreste di mango, ebano e *vacoas*, insomma una specie di paradiso terrestre, ce lo confermerà più tardi Aurele André, l'instancabile direttore della riserva Leguat. Uno di quei naturalisti animati da una tale passione e solida cultura internazionale da riuscire a veder realizzati persino i sogni più improbabili. Come appunto la sua riserva. Venti ettari di roccia calcarea e sabbia corallina solidificata nei secoli, lavorata dal vento, dove si trovano almeno trentasette grotte, molte da visitare, e dove da quindici anni sono tornati a crescere gli endemismi tropicali originari, gli unici adatti a resistere sia alla siccità che alla forza dei cicloni. Da alcuni anni cominciano anche a riprodursi in cattività gli animali endemici che popolavano Rodrigues in passato.

È un piccolo miracolo di conservazione della natura e di restauro ambientale quello cui assistiamo nella lunga giornata trascorsa nella riserva Leguat, che a ragione potrebbe anche chiamarsi riserva delle tartarughe giganti. Per l'incredibile bellezza di vederle, toccarle e sentirle riprodursi a pochi metri di distanza da noi. Stavano per estinguersi, divenute la preda preferita come provvista di carne per i naviganti sulla rotta per Mauritius e a questo seguì il commercio illegale del carapace.

Mentre ci attardiamo in fila per entrare alla scoperta di un mondo sotterraneo dal sapore primordiale, ci rapisce

uno strano rumore simile al battere del legno sul legno, continuo, penetrante. A pochi metri due tartarughe giganti di almeno duecento anni ciascuna, indisturbate, si danno a un amplesso lento ma deciso. Difficile mantenere il silenzio, mentre la guida prova a darci utili quanto incredibili informazioni sulla famiglia di tartarughe che evidentemente sono tornate a riprodursi molto bene nell'ambiente naturale ricreato nella riserva!

Nata nel 2007 in un angolo remoto di campagna non più coltivata grazie ai fondi iniziali del WWF mauriziano destinati alle tecniche di riproduzione vegetale, la riserva persegue l'idea ambiziosa di ricostruire l'ambiente di Rodrigues come lo trovarono i primi colonizzatori, a partire dallo studio delle tavole contenute nel diario di Leguat.

«In dieci anni», ci spiega André annuendo con evidente soddisfazione sotto la folta barba bianca, «sono attecchite ben 115.000 piante, con l'obiettivo di arrivare in pochi anni a 700.000 specie anche forestali. Con l'aiuto della natura», conclude trionfante, «si consentirà agli animali di ritrovare il loro habitat e di salvarsi dall'estinzione.»

Durante il caffè sorseggiato in terrazza apprendiamo che una lettera conservata nel museo testimonia il passaggio di Darwin a Rodrigues e Mauritius nel 1834. Lo scienziato inglese intuì che queste tartarughe centenarie andavano verso un inesorabile depauperamento. Scrisse allora al governatore di Mauritius chiedendo di farne trasferire alcuni esemplari all'interno di giardini e zone protette dagli appetiti del commercio clandestino. Così alcuni meravigliosi esemplari di oltre cent'anni, che pesavano sino a trecento chili, sono giunti anche a Rodrigues.